

La lingua degli esploratori. I navigatori tra '400 e '500 narrarono per iscritto le loro imprese, tentando di convincere lettori (e finanziatori) che lo sforzo non era stato vano. E che quel che dicevano era vero

Il Nuovo Mondo in un mare di parole

In una età timorosa ed esitante, che ha sgomberato stazioni e aeroporti costringendo a selezionare drasticamente le ragioni per cui si viaggia, o a restarsene a casa, soli con un *voucher*, viene quasi spontaneo cercare tra le pagine dei libri quel brivido dell'avventura itineraria cui la realtà ci sta disabituando. A questa ragione, forse frivola, per tornare ai grandi viaggi del passato si aggiunge il fatto che nelle cosiddette scoperte geografiche (ma qualcuno nega loro anche questa qualifica, che si può certo relativizzare) della prima età moderna si vuol cogliere oggi soprattutto la preparazione o la prefigurazione della cultura schiavistica e coloniale, col risultato che di quella cultura i grandi esploratori sono a volte considerati i simboli e quasi i primi responsabili. Ma vale la pena di chiedersi se tale accusa possa seriamente avere un senso.

Qualche spunto si può cercare in un libro dello storico della lingua italiana Sergio Bozzola, che analizza con paziente dettaglio il modo in cui sono scritti i testi dei protagonisti della stagione di navigazioni trascorsa fra Quattro e Cinquecento. È l'età che va dai tempi del veneziano Alvise da Mosto (1429-1483) a quelli del fiorentino Francesco Carletti (morto nel 1636), durante la quale i resoconti di viaggio verso i pretesi confini del mondo portavano

firme italiane come quelle di Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci, Antonio Pigafetta, Antonio da Verrazzano, oppure spagnole (Gonzalo Fernández de Oviedo) o francesi (come quelle di Jean de Léry), ed erano scritti in varie lingue romanze (in spagnolo o in un italiano più o meno regionale, in veneziano, in francese), oltre che in latino. Ma rispondevano tutti, o quasi, negli stessi modi alle stesse esigenze, alcune delle quali si tende forse a dimenticare.

Quali esigenze? Innanzitutto - e Bozzola lo spiega subito, quasi mettendo le mani avanti - questi ardimentosi naviganti avevano bisogno di persuadere i loro lettori (cioè spesso i loro finanziatori) che quel che facevano aveva un senso (ciò che non era scontato), e lo aveva indipendentemente dagli interessi economici immediatamente soddisfatti. Lo aveva, insomma, per l'aumento delle conoscenze che derivavano dalla scoperta di terre, popoli, animali, piante e prodotti nuovi e mai prima inclusi nelle fantasiose enciclopedie del reale medievale. Ben più della conquista, insomma, a spingere l'uomo del Rinascimento verso il pericolo dell'esplorazione sembrano essere, stando alle sue stesse dichiarazioni, la sete di conoscenza e il desiderio di puntuale verifica.

Si trattava poi - e in tal senso il libro s'intitola giustamente alla retorica - di convincere il

pubblico della verità tangibile e autopicamente verificata di fatti (oggi diremmo dati) dei quali gli autori stessi sapevano che difficilmente sarebbero apparsi credibili, perché spesso non commensurabili o non paragonabili con alcuna delle realtà del Vecchio mondo. E si trattava di farlo con strumenti diversi da quelli che oggi soccorrono l'osservatore delle realtà anche più peregrine: la registrazione, l'immagine in presa diretta, o anche solo la foto. Raramente gli autori di diari e relazioni ricorrono, in effetti, all'immagine (giusto la forma della costellazione della Croce del Sud viene esposta dal Da Mosto con l'ausilio di un semplice schema della disposizione degli astri). Essi preferiscono di norma le parole, anche se questo mezzo li pone di continuo di fronte a una sfida difficilissima: trovare quelle giuste per parlare di una meraviglia, di una molteplicità, di una varietà e di una diversità che mettevano a dura prova i paragoni anche più spericolati che si potevano proporre con luoghi e oggetti conosciuti.

Anche se alcuni di questi autori sono abili con la penna - ad esempio il Pigafetta, *criado* di Magellano con un temperamento di vero narratore, capace al suo ritorno di lasciare a bocca aperta il Senato veneziano in un'audizione memorabile («siché Soa Serenità e tutti chi l'aldite rimaseno stupefati di

quelle cose in India», annota il cronista Sanudo) - la maggior parte di essi non ha particolari doti letterarie, e nel confrontarsi con la parola scritta tende ad avere reazioni ripetitive, modulari. Bozzola procede nella sua analisi applicando un metodo di lavoro che la stilistica ha rodato su altri tipi di testo: data una costante formale (ad esempio l'enumerazione),

lo studioso snocciola sotto forma di raffica citazionale i riferiti raccolti e schedati nella quindicina di autori di riferimento, mette in rilievo i caratteri ricorrenti e si interroga sul significato di quell'espedito formale nell'economia del testo. L'esempio scelto è particolarmente efficace perché consente di istituire un nesso diretto con quello che gli studi di

storia della retorica hanno adeditato come un tratto caratteristico dell'intera epoca, il Rinascimento: l'elencazione, appunto, così frequente nei capolavori della letteratura del Cinquecento.

—*Continua a pagina IV*

© R. PRODUZIONE RISERVATA

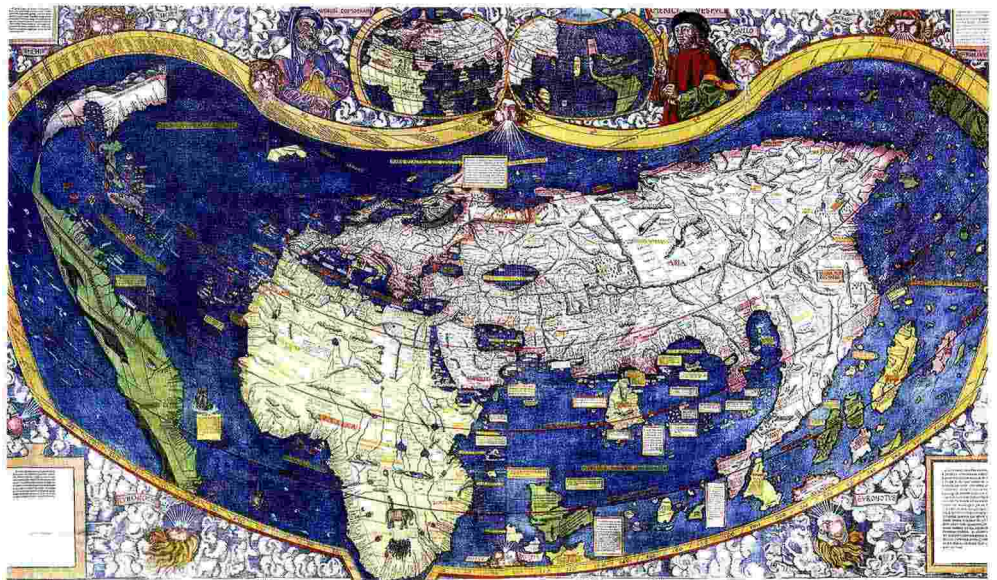
Lorenzo Tomasin

Alcuni, come Pigafetta, erano abili scrittori. Altri si limitarono a lunghi elenchi

Carte geografiche.

geografiche.

L'*Universalis Cosmographia* di Martin Waldseemüller, una mappa murale del mondo prodotta dal cartografo tedesco e pubblicata nel 1507. È nota per essere la prima mappa su cui compare il nome «America», posizionato su quello che è oggi il Sudamerica. Come spiegato nell'*Introductio* alla mappa, tale nome venne scelto per commemorare l'italiano Amerigo Vespucci



**I PIÙ RECENTI
STUDI E
PUBBLICAZIONI
SUL «MILIONE»
DI MARCO POLO**



**Università
Ca' Foscari.**

Tra i grandi esploratori sotto la lente negli ultimi tempi non ci sono solo i navigatori oceanici della prima età moderna, ma anche il medievale che raccontò la Cina agli Europei, Marco Polo. Recenti sono la pubblicazione dell'importante versione veneziana del *Millione* conservata dal manoscritto Hamilton 424 della Staatsbibliothek di Berlino (*Il Devisement dou monde* nella redazione veneziana, a cura di Samuela Simion, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2019), e gli studi che - grazie al ritrovamento di nuovi documenti poliani all'Archivio di Stato di Venezia - hanno portato alla luce i legami fra il Polo e l'ambiente domenicano della sua città, cioè il convento dei Frati predicatori dei Santi Giovanni e Paolo («*Ad consolationem legentium*», *Il Marco Polo dei domenicani*, a cura di Antonio Montefusco, Maria Conte e Samuela Simion, Venezia, Edizioni Ca' Foscari, 2020). Entrambi i volumi sono disponibili in accesso aperto nel sito dell'editore, edizionicafoscari.unive.it